

Il 41 bis? I boss in carcere con il cellulare...

A Palermo sconcertante scoperta dei carabinieri: detenuti con telefonino, ricariche e hashish

di Saverio Lodato / Palermo

COSA MANCA ai mafiosi detenuti a Palermo? Soltanto la chat e gli emoticon, come li chiamano, per il resto hanno tutto. I tempi cambiano, ma la musica è rimasta identica. Ma quale 41 bis. Ma quale carcere duro. Ma quali misure "eccessivamente" re-

pressive. Si scopre che ai Pagliarelli - il nuovo carcere sorto una decina d'anni fa in sostituzione di un Ucciardone borbonico e ormai collassato -, tutti chiamavano, tutti venivano chiamati, tutti avevano mazzette di schede e se le giravano fra una cella e l'altra, una sorta di Detenuto Collettivo che trascorrevano giornate e nottate al telefono, in barba alla misura che fissa in appena due telefonate al mese ai familiari il limite massimo. E chi voleva, poteva farsi anche una "canna", visto che l'hashish bastava ordinarlo a chi di dovere.

Finisce in manette un agente della polizia penitenziaria, Giuseppe Trapani, 43 anni, di Sciacca e residente a Villabate, autentico Babbo Natale per i detenuti dei Pagliarelli, essendo lui, secondo l'accusa, l'uomo che faceva entrare i telefonini con il corredo delle schede. Deve rispondere di corruzione aggravata per avere agevolato la mafia e detenzione di sostanze stupefacenti. Suo alter ego, Giacomo Fidone, 38 anni, ragusano, che riforniva di droga la guardia carceraria. Insieme a loro, ricevono provvedimenti cautelari tre detenuti che beneficiavano dei servizi dei due corrieri. C'è anche una donna, Carmela Rita Irene Lucchese, 35 anni, che andrà a raggiungere il marito in cella: è stato accertato che pagò una somma di danaro al Trapani affinché suo marito non restasse sprovvisto di telefonino. Ieri i carabinieri hanno rivoltato il carcere come un calzino, ed è saltato fuori, ovviamente, qualche cellulare.

Sei arresti, il ruolo chiave di una guardia. Così i mafiosi dal carcere gestivano il traffico di droga

Il dato

Molti i boss che ormai sfuggono al carcere duro

Il cosiddetto «41 bis» è il regime carcerario duro riservato ai boss di mafia per impedire contatti con l'esterno. Fu instaurato nel 1992, l'indomani delle stragi in cui rimasero uccisi il giudice Falcone e poi Borsellino. Più volte contestato dai boss (facendo anche mettere striscioni allo stadio) è stato ammorbido dal governo di centrodestra. Negli ultimi anni - 2005 e 2006 - ben 134 mafiosi in carcere hanno potuto scappare alla misura dura.

Come sembrano lontani i tempi in cui, dietro le sbarre dell'Ucciardone, Tommaso Buscetta dettava legge non facendo mai mancare ai suoi compagni di sventura ostriche, aragoste, champagne e perfino qualche donnina di facili costumi. E quanti direttori e vicedirettori sono saltati in questi sessant'anni ad ogni ricorrente scandalo sull'argomento, come quando si trovò persino il modo di introdurre una siringa per avvelenare il vecchio boss Gerlando Alberti. E, di contro, non sono stati pochi gli agenti di custodia assassinati da Cosa Nostra proprio perché "inflexibili" e sordi alle... umanissime richieste dei detenuti che, nei limiti del possibile, vorrebbero continuare a far la bella vita. Ciò che colpisce, in quest'inchiesta della Procura di Palermo - titolari i sostituti Maurizio de Lucia, Michele Prestipino, Roberta Bzzolani, coordinati dal procuratore aggiunto Paolo Giudici - è l'esiguità del compenso ricevuto dal Trapani per i suoi servizi: 700 euro e alcuni giocattoli per i suoi figli, un computer e una cucina di Bianca-neve. Ma il personaggio chiave è lui. Si legge nel provvedimento: «Si è rivelato uno dei vettori attraverso i quali i detenuti del carcere di Pagliarelli entrano in possesso, illecitamente, di telefoni cellulari

e ricariche che vengono utilizzate per i contatti con l'esterno. In particolare modo per proseguire le attività criminose dirigendole dall'interno della struttura carceraria». Un ruolo quello del Trapani «svolto con carattere di sostanziale continuità, ponendolo in costante contatto con una serie di soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa, o comunque pregiudicati». La possibilità, per i detenuti, di potere continuare ad impartire ordini all'esterno è l'altro aspetto, considerato molto preoccupante, sul quale si continua ad indagare.

L'inchiesta, condotta dai carabinieri, partì nel settembre 2006, quasi per caso, e subito si scoprì un curioso intrecciarsi di telefonate con episodi persino esilaranti: moglie e suocera che al sentire la voce di Pietro: «Pietro sono», per poco non hanno un mancamento sapendolo invece «carcerato». Fra le numerose reazioni di sconcerto, quella di Francesco Forgione, presidente della commissione antimafia che parla di «straordinaria gravità dell'accaduto». Il sindacato di polizia propone di schermare le carceri in modo che i cellulari restino muti. Qualcosa andrebbe fatta. saverio.lodato@virgilio.it



Veduta aerea del carcere «Pagliarelli» di Palermo. Foto Ansa

IL BOSS

Morto Ciccio Madonia: fu alleato dei corleonesi

È morto nel reparto di terapia intensiva del Policlinico napoletano uno dei veri boss mafiosi palermitani, Francesco «Ciccio» Madonia, 83 anni, omicida trafficante di droga, capo della famiglia di Resuttana-San Lorenzo, una delle più potenti a Palermo alleato da sempre con i corleonesi di Riina e Provenzano. Anche tre dei suoi 4 figli, Antonio, Giuseppe e Salvatore, sono capi di gang delle estorsioni e del traffico di droga, stragisti e sono tutti in carcere al 41 bis. La notizia è pubblicata sulle pagine di cronaca locale del quotidiano *La Repubblica* in edicola ieri. Ciccio Madonia era considerato un boss che contava ed il cui nome è stato legato ai misfatti più eclatanti di cosa nostra negli ultimi trent'anni a Palermo: dalla strage Dalla Chiesa all'omicidio di Libero Grassi, dalle estorsioni in mezza città agli eccidi di Capaci e via D'Amelio, dagli omicidi di mafiosi di basso rango a quello dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco

Desaparecidos «italiani»: a Roma ergastolo per 5 generali argentini

di Angela Camuso

Il pubblico, alla lettura della sentenza, ha applaudito: un tribunale italiano aveva di nuovo reso giustizia alle decine di migliaia di desaparecidos rimasti vittime della dittatura militare di Buenos Aires. Cinque ergastoli ad altrettanti capi militari responsabili delle sparizioni, delle torture, delle violenze e delle uccisioni di massa compiute in Argentina dal 1976 al 1983: è questa la sentenza emessa ieri pomeriggio dalla Corte d'Assise del Tribunale di Roma chiamata a giudicare, come già avvenuto nel 2000, per fatti subiti da dissidenti politici che abitavano a Buenos Aires ma avevano la doppia cittadinanza, italiana e argentina. Dopo tre ore di camera di consiglio il presidente della Corte Lucio Dandria ha letto nell'aula bunker di Rebibbia il verdetto a carico di Jorge Raul Vildoza, imputato principale, latitante dal 1987 e quelli a carico di altri 4 militari che insieme a

lui furono responsabili del sequestro e della morte di Angela Maria Aieta, rapita al fine di estorcerle informazioni sul figlio, e di Giovanni Pegoraro e di sua figlia Susanna, quest'ultima rapita quando era incinta e la quale infatti partorì da prigioniera all'Esma, la scuola militare della Marina Argentina trasformata in quel periodo in un luogo di torture. A tal proposito, uno dei cinque imputati condannati ieri, Antonio Febres, prefetto navale, attualmente recluso in Argentina, aveva proprio il compito della "gestione" delle internate in stato di gravidanza, che dopo il parto e

Un applauso ha accolto la sentenza Le Nonne di Plaza de Mayo: «Giustizia anche in Argentina»

la sottrazione dei loro figli venivano uccise: la bimba che Susanna Pegoraro mise al mondo, nella fattispecie, fu consegnata a un ufficiale argentino e a tutt'oggi la ragazza, che ha trent'anni, si è rifiutata di riconoscere la sua famiglia biologica. Ignacio Astiz è l'altro condannato carcere a vita: specializzato nelle torture, è stato anche condannato all'ergastolo in Francia per il sequestro e l'uccisione di due suore, gettate in mare durante i tristemente famosi voli della morte. Anche Astiz è detenuto in Argentina, così come gli altri due condannati di ieri: Jorge Eduardo Acosta e Antonio Vanek, quest'ultimo ritenuto colpevole dalla Corte nonostante il pm Caporale avesse per lui sollecitato l'assoluzione. «È una emozione incredibile. Non di allegria ma di dolore: in Italia c'è giustizia» - ha detto Estela Carlotto, presidente dell'associazione Nonne di Plaza de Mayo - «Spero che anche nel mio Paese, l'Argentina, la giustizia si muova»

Preso il killer 13 anni dopo grazie al libro di Lucarelli

Morte di Antonella Falcidia, arrestato il marito. La vittima scrisse il suo nome col sangue

/ Catania

IL GIALLO È stata la lettura del libro di Carlo Lucarelli - seguito alla sua trasmissione tv Blu notte sui misteri d'Italia - a metterle il tarlo in testa ai procuratori catane-

si. Quel caso si poteva riaprire. Una puntata di Ris, poi, ha fatto scattare la scintilla: con le nuove tecniche di indagine, magari si arriva all'assassino. E così Vincenzo Morici è finito in carcere per l'omicidio della moglie, Antonella Falcidia, medico e docente universitaria di 44 anni, che fu assassinata il 4 dicembre del 1993, con 23 colpi di arma da taglio nella sua casa a Catania. A trovare il cadavere della donna fu il marito stesso, anch'egli medico. Il corpo si trovava nel salotto della casa e la porta d'ingresso, blindata e chiusa, non presentava segni d'effrazione.

Nella mano destra della vittima vennero trovati capelli lunghi e ricoperti da una tintura bionda; su un tappeto dell'abitazione, invece, fu rinvenuta un'impronta di scarpa lasciata con il sangue. Il delitto suscitò scalpore per la sua dinamica e per l'ambiente in cui era avvenuto. Ad incastare oggi il marito una prova schiacciante: la scritta "Enz" fatta dalla donna con il suo sangue sul divano di casa, ultimo disperato gesto per rivelare i fatti. Tracce che sembrarono macchie non ricostruibili allora ma rivelate - nel loro significato - dai nuovi potenti scanner a disposizione dei Ris di Messina. Morici avrebbe

ucciso la moglie per motivi passionali: all'epoca aveva una relazione con un'altra donna. Il Morici, poi, è stato denunciato per lesioni da una successiva compagna. Il giallista Lucarelli è soddisfatto, e "condivide" i meriti: «Abbiamo raccontato i dubbi che il caso sollevava, sono state decisive le sicrasie degli orari ma soprattutto l'evoluzione tecnologica delle indagini scientifiche».

Le indagini dei carabinieri sono state coordinate dal procuratore aggiunto Renato Papa, e dai sostituti Andrea Ursino e Salvatore Faro. Oltre alla scritta "Enz" del divano di casa ci sarebbe anche «il cambio di orario di un incontro tra il dott. Morici e un suo collega che ha cambiato il suo alibi temporale. Il collega - ha rivelato il magistrato Papa - ha cambiato l'orario del momento in cui al bivio di Agira ha lasciato il dott. Morici dopo avere fatto studio insieme a Nicosia, anticipando tutto di 20 minuti e rendendo quindi compatibile la sua presenza in casa al momento del delitto. Durante le indagini Morici ha sempre mentito, come quando accusò un cinghiale marito di una donna che lavorava in casa loro, da lui più volte indicato come un potenziale indagato, e che invece è risultato estraneo alla vicenda».

Lo scrittore: «Abbiamo portato a galla i dubbi della vicenda ma il merito è delle nuove tecnologie»

Abolito il permesso di soggiorno sotto i 90 giorni

di Nedo Canetti

La Bossi-Fini subisce già alcuni colpi, prima ancora che si proceda alla riforma, annunciata dai ministri Giuliano Amato e Paolo Ferrero. Le vengono inferti da un decreto - cosiddetto «minicomunitaria» - approvato ieri al Senato a grande maggioranza (il centrodestra si è astenuto). Era stata la Commissione europea a sollevare procedura da infrazione nei confronti di alcune parti del discusso provvedimento del governo Berlusconi, tutto opera operante. Con il decreto, ora convertito a Palazzo Madama, il governo ha recepito le osservazioni comunitarie. Diverse le norme abolite. Tra queste, la richiesta di permesso di soggiorno di durata inferiore a 90 giorni, che dovrà, d'ora innanzi, essere presentato dal cittadino straniero solo in caso di permanenza sul territorio italiano di durata superiore ai tre mesi. Vie-

ne, inoltre abolito l'obbligo di comunicazione scritta al questore, previsto per chiunque dà ospitalità a cittadini stranieri. La Bossi-Fini prevedeva anche che dovesse essere necessaria la concessione del nulla osta d'ingresso per i lavoratori dipendenti extracomunitari, pur se regolarmente retribuiti da datori di lavoro aventi sede all'estero, distaccati in Italia per lo svolgimento di prestazioni connesse a contratti di appalto: il decreto abroga questa misura. Il nulla osta viene sostituito da una comunicazione allo sportello unico della prefettura, unitamente ad una dichiarazione del datore di lavoro, contenente i nominativi dei lavoratori da distaccare e attestante la regolarità della loro situazione. È stata stralciata anche la norma che prevedeva in 90 giorni la durata massima del permesso di soggiorno concesso agli stranieri per visite, affari e turismo.

Gli anni 70 sono arrivati.



DA OGGI IN EDICOLA IL SESTO NUMERO CON Liberazione

OGNI GIOVEDÌ PER 12 SETTIMANE 64 PAGINE A COLORI

2 € più il prezzo del giornale

